

SENTIERO NATURA

Benvenuti nella valle di Fiumicello

Fiumicello oggi conta praticamente meno di una decina di abitanti, ma, appena 40 anni fa, oltre 200 persone popolavano i numerosi poderi della zona. Il Sentiero Natura si trasforma quindi in un "Sentiero Cultura" per riscoprire gli elementi del paesaggio agricolo tradizionale e le vicende che hanno condizionato l'evoluzione del territorio. Numerose sono le tracce del mondo contadino, anche se ormai prive della loro funzionalità, ma con una eccezione: il Mulino Mengozzi, di proprietà della famiglia Mengozzi da secoli, è rimasto in attività fino agli inizi degli anni '60. ristrutturato e reso nuovamente funzionante è testimonianza viva delle fatiche, della fantasia e delle conquiste dei popoli vissuti nelle inospitali pendici dell'Appennino.

Lunghezza complessiva (percorso circolare): circa 2 chilometri.

Dislivello in salita: 100 m.

Tempo di percorrenza (comprese le soste e il ritorno): 2,00 ore.

Periodo consigliato: da maggio a novembre.

Questa la storia di Fiumicello da Valbagota sino al Sassello di stirpe toscana alcun romagnolo misto il dialetto come s'usa a Corniolo. Il Prete, l'oste, lontani e vicini mugnaio, pastori, i più contadini compresi tutti quasi trecento molto lavoro, abbastanza lo stento. Questa è la storia con tanti guai chi non l'ha vissuta non capirà mai i fatti son veri, di tempi remoti

i vivi son vecchi, ma tanti son morti. Adesso un gran silenzio, che fa un po' paura flora e fauna ci dan l'aria pura l'ossigeno è tanto; questo è un dono cancelli il pericolo del buco all'ozono. Salute o passante, riposa un istante osserva, guarda, rispetta l'ambiente se hai appetito vai giù al ristorante se invece hai sete l'acqua è fresca e non costa niente.

Domenico Mengozzi

Ideazione: Nevio Agostini

Coordinamento: Servizio Promozione, Conservazione, Ricerca e Divulgazione della Natura - Ente Parco

Testi: Nevio Agostini, Alessandro Fani e Davide Alberti

Allestimenti interpretativi: Luigi Mattarelli - Grafkamente

Progetto grafico: Immedia

Illustrazioni: Luca Dell'Uomo

Fotografia di copertina: Bruno Zanzottera



PUNTO DI SOSTA 1

Il Mulino e la famiglia Mengozzi

Il mulino davanti ai vostri occhi è di proprietà della **famiglia Mengozzi** e per secoli è stato parte viva dell'economia di queste aree montane: nel 1963 l'attività fu sospesa e il mulino abbandonato, mentre l'edificio veniva utilizzato, di tanto in tanto, solamente nella parte residenziale.

Negli anni a seguire il mulino fu teatro di un inevitabile e progressivo deterioramento, finché i fratelli Mengozzi, animati non solo dalla nostalgia dei tempi che furono, ma dalla determinazione di rivedere l'acqua spingere le pale della turbina, decisero di ristrutturare e ricostruire tutte le strutture, tanto che, dopo oltre 30 anni di silenzio il mulino ha ripreso a funzionare, simbolo della fiera di un passato glorioso. Oggi l'intera struttura è funzionante in ogni sua parte e il mulino è un esempio importante della memoria storica e della vita tradizionale contadina di un mondo quasi scomparso.

Per chi visita il Parco conoscere le vicende legate al mulino, è, quindi, un'occasione preziosa per accrescere il proprio patrimonio educativo e culturale. La filastrocca che troverete anche sulla bacheca lungo il sentiero fu scritta da **Domenico Mengozzi**, grande animatore e protagonista della rinascita del mulino, autore di numerose e pregevoli sculture in pietra serena che vedrete lungo il percorso. Domenico purtroppo è scomparso nel 2006 e oggi sono i suoi fratelli a mantenere vivo il Mulino e il ricordo del passato di queste remoti valli d'Appennino.



PUNTO DI SOSTA 2

Il Mulino, istruzioni per l'uso

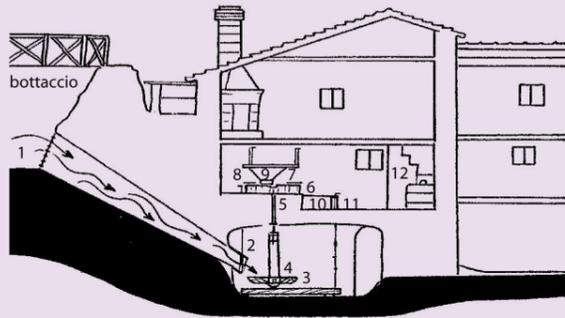
Il Mulino è strutturato su tre piani, di cui il terzo occupato dall'abitazione della famiglia, e dotato di una scala di servizio in sasso (12). Quello più in basso ospita la "turbina"(4), una ruota con pale in rovere appoggiata su un banco in legno (3) e movimentata dal flusso d'acqua proveniente dalla "tromba" (1), dotata di saracinesca a ghigliottina (2).

Il movimento della ruota viene trasmesso alle due macine al piano superiore per mezzo di un albero. La distanza tra le due macine è regolata da un alzatoio (11). La macina inferiore, o contro macina (5), è ancorata al pavimento mentre la macina superiore (6) è collegata all'albero.

Durante la fase di macinatura la farina fuoriesce dai bordi e tende a cadere sul pavimento: per ovviare a ciò le due mole vengono "fasciate" da un rivestimento in legno con coperchio (7), dotato di un foro superiore da cui entra il prodotto da macinare.

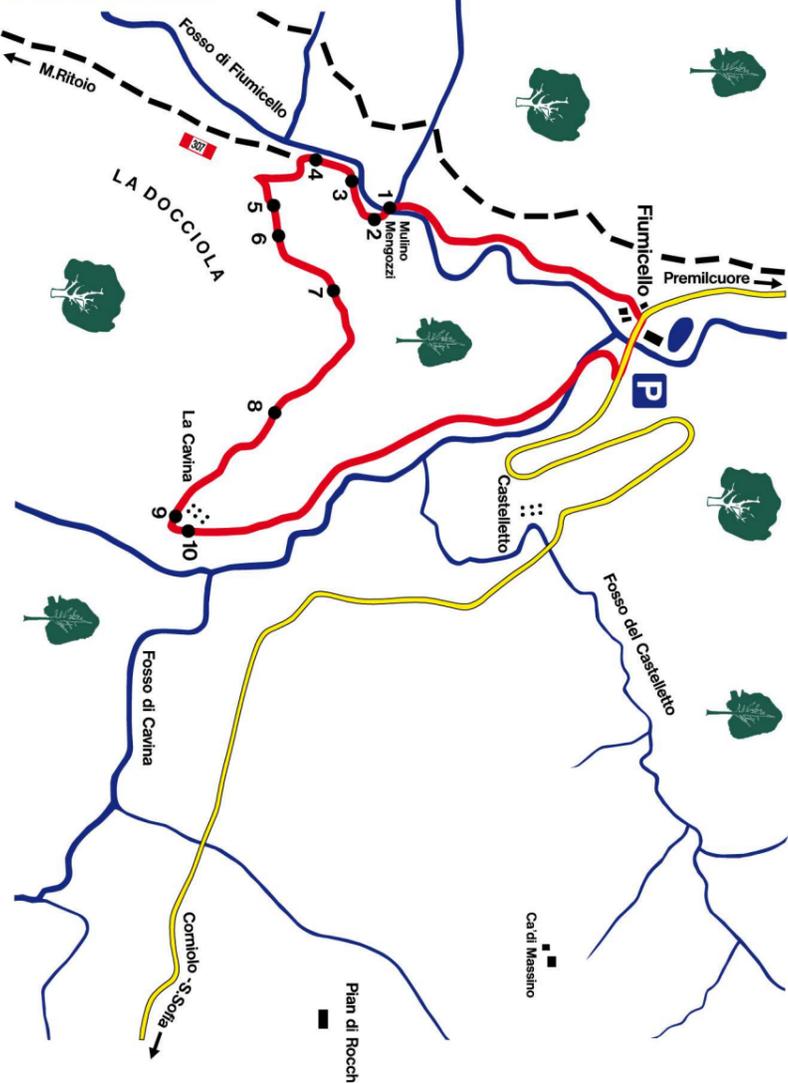
Sopra la bocca della macina superiore è collocato un contenitore a tronco di piramide capovolta o tramoggia (9), da cui arriva il prodotto da macinare. Esso è dotato di un dosatore o docciola (8), che regola la caduta dei cereali o delle castagne.

Ad un lato della tramoggia è fissato un paletto di legno (nottola), che poggia inferiormente sulla faccia superiore della macina mobile, dal cui movimento riceve e trasmette alla tramoggia le vibrazioni, facendo sì che il cereale cada gradualmente nel sistema molitorio. La farina prodotta viene raccolta nel "matriccio" (10), un contenitore in pietra posizionato a fianco della mola.



SENTIERO NATURA

Fiumicello



Come arrivare: dal versante romagnolo risalire SP3 dei Rabbi fino a monte di Premilcuore. Da Arezzo risalire la strada umbro-casertinese, proseguire per il Passo della Calla e all'altezza di Corniolo per il Passo della Braccina. Dal versante toscano seguire la SS67 per il Passo del Muraglione e deviare sulla SP3 in direzione Premilcuore.



SENTIERO NATURA

Fiumicello

Il mulino Mengozzi e le tracce dell'uomo



Parco Nazionale
Foreste Casertinesi
Monte Falterona
e Campigna



PUNTO DI SOSTA 3

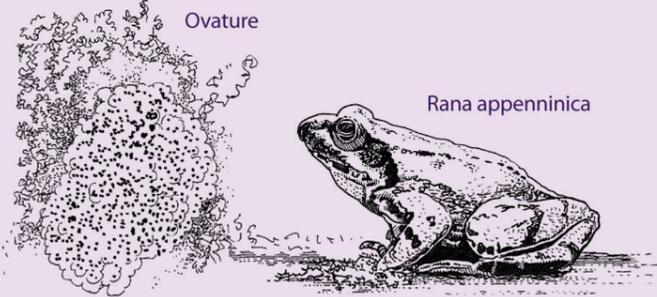
Forza idraulica ed energia vitale

Il laghetto che avete di fronte a voi si chiama "bottaccio": è una vasca di raccolta dell'acqua, alimentata dalla "gora", canale di collegamento fra il fiume e il mulino.

Il **bottaccio** è anche una risorsa importante per l'ambiente: infatti le sue acque ospitano l'intero ciclo vitale di alcune specie di fauna acquatica, come la rana appenninica e il rospo comune. Nel vicino ruscello è invece possibile trovare altri interessanti anfibi come la rana dalmatina, la salamandrina di Savi e l'ululone appenninico.

Guardate bene nell'acqua: potreste vedere galleggiare ammassi gelatinosi o lunghi cordoni. Si tratta nel primo caso di uova di rana appenninica, mentre nel secondo di quelle di rospo. Nel caso della rana appenninica tra marzo e aprile avviene la deposizione delle uova, da cui emergeranno piccole larve, che si svilupperanno in girini con branchie per consentire al nuovo essere vivente di respirare sott'acqua. Dopo circa due o tre mesi avverrà la metamorfosi allo stadio adulto: si sviluppano le zampe posteriori e compaiono quelle anteriori, la coda scompare e le branchie vengono sostituite dai polmoni.

L'apparato digerente si modifica e la dieta cambia diventando carnivora, mentre la bocca assume l'aspetto tipico della rana adulta. Sono passati più di tre mesi dalla deposizione: ora la rana può respirare fuori dall'acqua e condurre vita a terra, anche se resterà per sempre legata agli habitat umidi.



PUNTO DI SOSTA 5

Dal campo di grano al bosco di abeti

Un tempo questi luoghi, oggi interessati da rimboscimenti di conifere, erano campi di grano. Il territorio circostante era diviso in poderi, con una conformazione del tutto simile a quella che si può incontrare negli ambienti agricoli collinari romagnoli e toscani. Nei dintorni di Fiumicello era presente una fitta trama di casolari, collegati fra loro da un'articolata rete di vie di comunicazione: oggi, pochissime di queste abitazioni sono ancora esistenti, mentre della maggior parte sono visibili qualche traccia e ruderi. Analizzando i dati del censimento, si nota che fra il 1961 e il 1970, in questa zona è avvenuto un esodo che ricorda quelli avvenuti a fronte di una guerra o di una pestilenza: nel solo territorio di Premilcuore, dopo il decennio in questione, l'80% del territorio comunale risultava abbandonato. Si è trattato, quindi, di una rivoluzione, che ha di fatto cancellato una cultura contadina secolare. La decisa trasformazione del territorio con il subentro di aree boschive a campi coltivati fu la diretta conseguenza di tale esodo dai territori montani. Lo Stato decise di acquistare questi terreni e iniziare una grande opera di riforestazione: prima attraverso l'A.S.F.D. (Azienda di Stato Foreste Demaniali) e in seguito con l'Azienda Regionale Forestale (A.R.F.). Dal 1958 ad oggi il rimboscimento di abeti ha interessato la quasi totalità degli ex seminativi e pascoli, per un'area complessiva di circa 6.500 ettari.



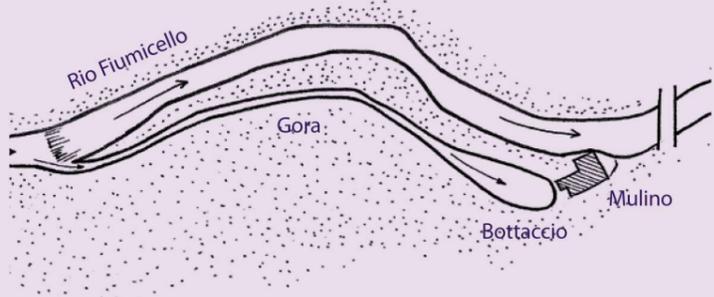
PUNTO DI SOSTA 4

La presa dell'acqua, la gora, il bottaccio

Abbiamo appena percorso il tratto di sentiero che dal bottaccio, costeggiando il **canale di collegamento (gora)** ci conduce alla presa dell'acqua, ovvero nel punto dove l'acqua viene prelevata dal torrente per alimentare il mulino, tramite una briglia in legno di castagno alta circa 50 cm, disposta trasversalmente alla direzione delle corrente. Mediante questa chiusura artificiale l'acqua si alza di livello scorrendo lateralmente in direzione del mulino.

La presa è inoltre dotata di una paratoia di regolazione, che serve per controllare la quantità d'acqua che si immette nella gora, un fossato ricavato direttamente nel terreno e dotato, lungo il suo corso, di bocche di sfioro, tramite cui si dà via libera all'acqua o la si blocca favorendo la fuoriuscita dalla gora stessa.

Nel Mulino Mengozzi ci sono tre bocche di sfioro, una delle quali, più vicina all'edificio, prende il nome di "troppo pieno". L'acqua della gora viene convogliata e raccolta nel bottaccio, la vasca ricavata dall'allargamento della parte finale del canale di collegamento, da cui "cade", tramite la "tromba" direttamente sulla ruota idraulica di alimentazione delle macine. La forma conica e il dislivello di circa 8 metri consente una notevole pressione dell'acqua che viene letteralmente "spartata" sulle pale delle turbine.



PUNTO DI SOSTA 6

Il bosco al servizio dell'uomo

Il bosco è stato un ambiente in cui si sono sviluppate diverse attività dell'uomo: taglialegna, artigiani, carbonai, cacciatori, raccoglitori di frutti spontanei sono i mestieri "poveri" legati a questo habitat.

Il bosco è stato innanzitutto una riserva di legna e osservando bene ne vediamo le tracce in questo punto del percorso: qui il bosco è "ceduo", ovvero sottoposto a tagli, asportazione dei tronchi e rilascio delle ceppaie, da cui si formavano nuovi tronchi detti "polloni".

Associata alla ceduzione, un'altra opera umana era la realizzazione di **carbonaie**, strutture per trasformare la legna in carbone. Specie nei boschi di faggio sono ancora visibili le piazzole dove venivano realizzate le carbonaie, complesse costruzioni coniche composte da tronchi di diverse dimensioni: al centro del cono 4 robusti pali delimitavano il forno di combustione. Lo strato esterno della struttura composta dai tronchi veniva ricoperto di terra, che, soffocando il fuoco, permetteva una lenta combustione, ideale per la formazione del carbone.

Questa attività era diffusissima e pare che alla fine dell'Ottocento nel solo versante montano romagnolo dai 1.300 ai 1.500 addetti fossero impiegati nella produzione e trasporto di carbone. L'attività diminuì nel secondo dopoguerra: nel 1971 erano appena 30 i carbonai, tutti oramai in procinto di abbandonare questo lavoro.



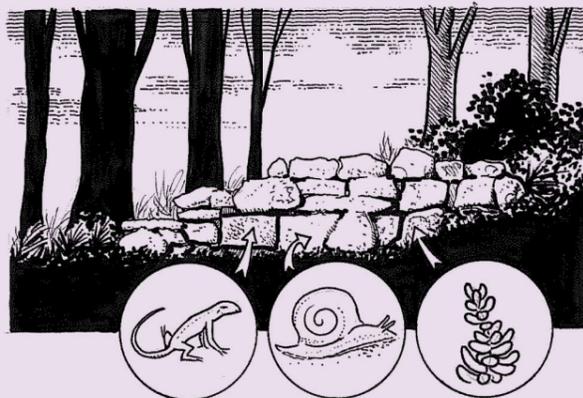
PUNTO DI SOSTA 7

Le piccole, grandi opere

Il piccolo muretto che vedete davanti a voi è stato costruito a secco, cioè con blocchi di pietra opportunamente disposti senza l'uso di leganti o malte.

Le amministrazioni operarono su questi territori per evitare gravi dissesti ed erosioni del terreno, per scongiurare danni al fondovalle dove persisteva la presenza abitativa. Le principali opere realizzate negli anni '60 e '70 furono sistemazioni idraulico-forestali, opere di difesa del suolo, ricostruzione di boschi degradati e realizzazione di strade, grazie a cui si crearono le condizioni per lo sviluppo di un'economia montana, utile al mantenimento delle popolazioni residenti nelle località appenniniche.

Il merito di questo nuovo assetto territoriale va riconosciuto anche alla Natura, che, a fronte dello spopolamento, ha innescato processi di rinaturalizzazione. In questo contesto i **muretti a secco**, oltre a rappresentare elementi tipici del paesaggio agricolo tradizionale e testimoniare la presenza dell'uomo, rivestono un'importanza notevole dal punto di vista naturalistico. La presenza in uno spazio ristretto di una varietà di ambienti diversi, con un'alternanza di spazi caldi e freddi, umidi e soleggiati, rappresentano un'occasione per l'insediamento di interessanti specie vegetali e un rifugio per la piccola fauna: non sarà infatti difficile osservare insetti, ragni, lumache e numerosi rettili, tra cui la lucertola muraiola, il ramarro, l'orbettino.



PUNTO DI SOSTA 9

Case di pietra

Siamo di fronte a "La Cavina", uno dei tanti esempi di **case rurali sparse**, la tipologia di insediamento abitativo più frequente nel territorio montano romagnolo, sviluppatosi fin dal XV° secolo nell'ambito dei tradizionali rapporti di mezzadria. Ma la casa rurale non assolveva solo all'esigenza abitativa, in realtà rappresentava un riferimento funzionale per l'attività agricola, quale ricovero di animali, deposito degli attrezzi e magazzino di produzioni vegetali. Case come "La Cavina" erano sempre dotate di un'aia, un terreno spianato al margine del quale sorgevano diverse costruzioni di minori dimensioni adibite a capanni, stallette, fienili, dove si svolgevano anche alcune lavorazioni agricole, come la trebbiatura e la spannocchiatura. Le case rurali erano l'ambiente in cui si manifestava l'abilità del contadino di montagna, che sapeva fare un po' di tutto: muri, porte, sgabelli, mobili, culle per bambini, corde, recinti e zoccoli. Le sue competenze, poi, comprendevano l'essiccazione di pelli di coniglio e lepore e l'utilizzo del bestiame allevato.

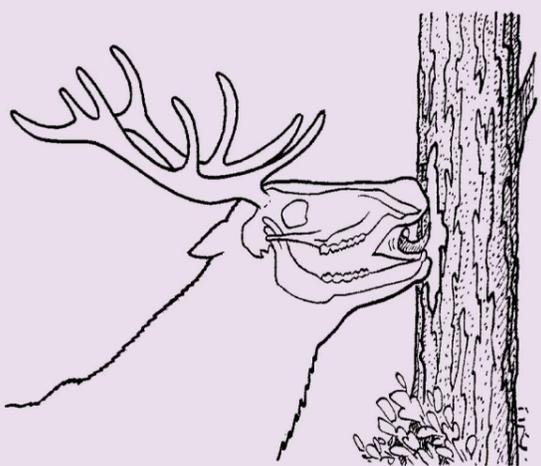


Osservare i resti di questo edificio rurale ci fa apprezzare il fascino di queste costruzioni, frutto di materiali reperibili in zona, quali l'arenaria per le pietre, la calce estratta dagli strati di roccia più calcarei, la sabbia e i sassi provenienti dai greti dei fiumi e il legno dai boschi. I portali d'ingresso, ancora ben visibili, sono il simbolo più evidente della bellezza di queste case rurali che stanno scomparendo, patrimonio di una millenaria cultura montana.

PUNTO DI SOSTA 8

La fauna selvatica: un antico presente

Sono molteplici le tracce che documentano la presenza di fauna in questo territorio. Uno dei segni più evidenti è la scortecciatura degli alberi: si tratta di cicatrici che comunicano il passaggio del più grande esemplare presente nel Parco, il cervo. Questo elegante animale si nutre della corteccia delle piante, soprattutto in inverno, quando la disponibilità di altre risorse è minima. Il daino, il capriolo e il cinghiale sono gli altri ungulati, assieme al cervo, che popolano oggi il Parco: questo strano nome è dovuto alla particolare morfologia dei loro arti e alla presenza di un'unghia resistente che forma uno zoccolo. Nei periodi passati, in cui questo territorio era dedicato a coltivazioni e pascolo, queste specie erano sconosciute agli abitanti della zona, che, al contrario, erano abituati alla presenza di specie legate all'ecosistema agricolo, quali starni, lepri, merli e allodole. L'attuale biodiversità ricorda in qualche modo la ricchezza della natura prima degli insediamenti umani: in antiche toponomastiche possiamo ancora trovare il richiamo alla presenza di alcune specie tutt'ora scomparse, come ad esempio l'orso, e di altre in seguito ritornate. Pensiamo al lupo, principale predatore all'apice della catena alimentare, oggi uno dei simboli del Parco Nazionale.



PUNTO DI SOSTA 10

La trasformazione del paesaggio

Siamo di fronte ad un punto di osservazione interessante per interpretare il paesaggio. Il territorio mostra una fisionomia con coperture vegetali non omogenee e presenza di specie arboree introdotte dall'uomo.

La componente geologica è essenzialmente marnosa e i terreni si caratterizzano per fertilità ridotta e fenomeni erosivi. È un territorio che sembra parlarci della fatica che gli abitanti della zona facevano per strappare alla montagna il necessario per vivere.

Il dissesto geologico oggi è poco visibile grazie ai diffusi rimboscimenti di **pino nero Pinus nigra**, conifera ben evidente di fronte a noi: si tratta di una specie frugale, capace di adattarsi in condizioni sfavorevoli. Le zone di roccia scoperte ed erose, racchiuse nei rimboscimenti, venivano chiamate "sgaie": molto più vaste in passato, venivano utilizzate dai contadini per l'essiccazione del granturco, in quanto esposte a Sud.



Sopra i rimboscimenti di pino nero, è visibile la presenza di una latifolia, l'**ontano napoletano Alnus cordata**, spesso utilizzato per consolidare terreni franosi e scarpate, soprattutto in prossimità di strade: si tratta di piante in grado di migliorare il terreno, grazie alla capacità di fissare azoto dalle radici e di emettere "polloni" radicali, senza essere particolarmente invadenti. Sopra la strada sono visibili aree fertili e pianeggianti coltivate, mentre a monte il paesaggio presenta boscaglia tipica delle zone abbandonate.